

Il regime cede, passaporti a tutti
Nelle ambasciate situazione disperata per affollamento, mancanza di viveri e soccorsi

Il leader Alia scende in campo
e attacca i conservatori
Silurato il ministro degli Interni
Truppe greche alla frontiera

L'ultima battaglia di Tirana

Il regime albanese ha deciso di concedere il passaporto a tutti. Ma l'incertezza permane. Nel partito comunista lo scontro è durissimo. Il leader Alia ha parlato ieri di «forze che si oppongono al cambiamento». Nelle ambasciate i fuggiaschi (sarebbero ormai cinquemila) vivono in condizioni sempre più precarie. Truppe scelte greche trasferite al confine con l'Albania.

TONI FONTANA

La lotta è sempre aspra al vertice del potere albanese. Al termine di un durissimo confronto il partito comunista ha deciso un rimpasto nell'organizzazione e nel governo. Il ministro degli Interni Simon Sterfani, considerato un conservatore, è stato silurato e sostituito da Hekuran Isai. Sostituito dall'incarico anche il segretario del comitato centrale, Leuka Cuko e collocati in pensione tre membri dell'ufficio politico. Intanto segnali incoraggianti, aperture s'incrociano con oscuri messaggi, sintomi una dura battaglia che si sta combattendo al plenum del comitato centrale comunista. Ieri è sceso in campo pubblicamente il leader Ramiz Alia, 68 anni, uomo della vecchia guardia, per decenni al fianco di Hoxha, ora capofila dei riformatori. Parlando al plenum del comitato centrale e alla televisione se l'è presa con i fuggiaschi («chi cerca rifugio nelle ambasciate straniere non è un patriota e neppure un onesto cittadino») ma ha permesso di ammettere per la prima volta che nel partito c'è una battaglia («chi si nasconde dietro queste persone disorientate... c'è chi vuole creare una tensione

politica artificiale per poi pilotare uno scontro tra il potere dello Stato e delle masse»). Alia si è schierato nuovamente e con accenti più decisi rispetto al passato per la «democratizzazione». «Questo processo - ha detto - non potrà essere né importato né imposto, il partito ha deciso ed è risoluto a portarlo a termine». Ramiz Alia ha dimostrato di essere ancora in sella, e ha fatto capire che con gli stalinisti irriducibili c'è scontro. Se questo è il quadro è difficile prevedere se la situazione potrà sbocciare nei prossimi giorni. I fatti avvenuti ieri lo farebbero credere. Il presidium dell'assemblea del popolo ha deciso che tutti i rifugiati nelle ambasciate che decideranno di uscire non saranno perseguiti penalmente e che potranno avere il passaporto. Finora c'erano state solo promesse, stavolta è stato approvato un decreto illustrato con un comunicato ufficiale. E non c'è più tempo da perdere perché l'esodo ha assunto ormai dimensioni «bibliche». Nella sede diplomatica italiana vi sono (secondo le ultime notizie fornite dall'am-



Un poliziotto a guardia dell'ingresso dell'ambasciata tedesca dove si sono rifugiati centinaia di albanesi

basciata alla Farnesina) almeno mille persone, cinquemila in quella francese, e addirittura duemilacinquecento in quella della Germania federale. E' difficile azzardare una cifra complessiva (c'è chi parla di cinquemila rifugiati) se si considera che decine di fuggiaschi hanno trovato rifugio in altre sedi diplomatiche. E l'esodo prosegue; anche durante la scorsa notte decine di persone hanno scavalcato cancelli e mura che delimitano una dozzina di ambasciate. Tra i rifugiati vi sono moltissimi bambini (quattrocento secondo alcune fonti), e tra questi tre neonati. In un'intervista radiofonica il ministro degli Esteri tedesco federale Genscher ha definito «insopportabile» la si-

tuazione sanitaria nell'ambasciata federale di Tirana: «Le nostre possibilità mediche - ha affermato - sono da lungo tempo esaurite. E non va dimenticato che né la Germania, né l'Italia hanno ottenuto il nulla osta per l'atterraggio degli aerei dei soccorsi. La decisione presa dall'assemblea del popolo, cioè dal partito, potrebbe aprire finalmente una via d'uscita. Nelle ultime ore le febbri trattative con le autorità albanesi si sono concentrate sulle procedure burocratiche per dare a tutti un documento di espatrio. In effetti i problemi organizzativi sono enormi. Molti rifugiati, i giovani in particolare, non hanno passaporto perché non l'hanno mai avuto. Sarà

quindi necessario ricostruire la posizione di ciascuno, cioè «fare» i documenti. E considerando le condizioni nelle quali si svolgono le operazioni e l'alto numero di rifugiati questo lavoro non si presenta facile. Infine, una volta superati i tanti problemi «burocratici» si tratterà di organizzare la partenza di migliaia di persone. E le diplomazie occidentali stanno già trattando con gli albanesi per organizzare i voli. La questione dei proflugi è legata a doppio filo con i precari equilibri che agitano il partito comunista albanese. E' chiaro che se non vi saranno significativi mutamenti e concessioni, una volta partiti i quattromila e più rifugiati, altri seguiranno la stessa strada.

L'ambasciatore: «Sono soltanto dei vagabondi»

ROMA. Ma chi sono quei giovani che saltano il muro, che si lanciano con vecchi e decrepiti camion contro i cancelli delle ambasciate? Per i diplomatici occidentali che li accolgono sono operai, gente che lavora e che se ne vuole andare. Per i diplomatici albanesi che risiedono in occidente sono solo «vagabondi», spiantati in cerca di pane. Così la pensa l'ambasciatore di Tirana in Italia Dashnor Dervishi che dalla palazzina di via Asmara segue attentamente gli avvenimenti del suo paese.

Che ne pensa di quanto sta accadendo? «Mi pare che questo problema stia diventando una specie di «boom» per noi abbiamo fatto tutto il possibile per risolvere il problema, chi chiede il passaporto ha il diritto di farlo, tutti hanno questa possibilità. Sono le ambasciate che non danno il visto, seguono le loro regole, chi dieci chi trenta giorni di attesa... Ma vi sono state manifestazioni di protesta... «Non è vero, si tratta di speculazioni». E come spiega quelle file di

gente davanti alle ambasciate? «Vi sono molte persone che chiedono il visto per andare in Italia o in Germania per restarci qualche settimana, un mese. Molti albanesi si sono rivolti all'ambasciata jugoslava perché vogliono visitare i parenti nel Kosovo. Ma gli è stato risposto di no. Poi vi sono gruppi di giovani che chiedono il visto senza sapere dove andranno e cosa faranno. Se ne vanno sotto la responsabilità delle ambasciate. Se hanno fretta... Sono vagabondi, ex-prigionieri, duecento, trecento persone in un paese di tre milioni di abitanti. E più probabile che non vivano bene in Albania... «Nel nostro paese è stato avviato un processo di democratizzazione, che non può essere imposto dall'esterno. E ciò non significa che il nostro sistema sia fallito... Nel partito comunista è in corso uno scontro. Gli obiettivi sono uguali per tutti, c'è un dibattito, il partito è un collettivo... L'Albania intende partecipare ai lavori della Cse, la conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa? «Sì, questo è il nostro obiettivo».

La Slovenia riafferma la sovranità
«Trattiamo per un nuovo Stato»

Lubiana respinge il diktat di Belgrado

BELGRADO. Rischia di aggravarsi la crisi fra la Slovenia e le altre repubbliche che formano la federazione jugoslava dopo la dichiarazione di sovranità votata dal Parlamento sloveno nei giorni scorsi. Ieri i dirigenti della repubblica slovena hanno respinto la richiesta collettiva jugoslava di revocare la dichiarazione di sovranità. La risposta di Lubiana non si è fatta attendere, ed è durissima. In un comunicato della presidenza slovena - ripreso dall'agenzia Tanjug - si afferma che tale richiesta è «inaccettabile» e si avanza la proposta di negoziati immediati fra i rappresentanti delle sei repubbliche e delle due province autonome che compongono la Federazione per giungere ad un nuovo assetto costituzionale che garantisca a tutti più ampi margini di libertà. Il dialogo politico diventa così più difficile e si assottigliano le possibilità di risolvere la crisi istituzionale acuitasi dopo la vittoria dei partiti di centro-destra sia in Slovenia che in Croazia. Ieri la presidenza collettiva aveva preannunciato misure straordinarie per tutelare l'integrità e la sovranità della Jugoslavia, messa in pericolo, secondo gli otto rappresentanti che ne fanno parte, dalla dichiarazione slovena. Nel documento approvato dal Parlamento di Lubiana si afferma che il sistema giuridico e legislativo della Repubblica prevarrà su quello federale e che le autorità locali assumeranno il controllo di tutte le unità dell'esercito dislocate sul territorio sloveno.

Dopo mesi di battaglie costituzionali, il conflitto sembra destinato a giungere verso una stretta. Lo scontro tra le due Repubbliche che hanno svolto per la prima volta libere elezioni (Slovenia e Croazia) e che si avviano ad un sistema di organizzazione statale compiutamente democratico e quelle, come la Serbia di Milosevic, che mirano a tenere insieme la federazione con i vecchi metodi e le vecchie politiche diventa ogni giorno di più insanabile. È un conflitto politico, di strategie economiche ma anche di nazionalità. Ed è proprio quest'ultimo aspetto che rende tutta la «partita» jugoslava estremamente complessa. La Slovenia chiede una modificazione dell'ordinamento costituzionale perché è la regione più ricca e socialmente più avanzata della federazione. I suoi dirigenti vogliono superare le secche del mercato statale, rendersi autonomi, politicamente, dalla Serbia. Nel Kosovo, invece, il conflitto è essenzialmente nazionale. La comunità albanese, maggioritaria nella regione, non sopporta di essere governata da Belgrado. Dopo la secca risposta della presidenza slovena, la replica della presidenza collettiva della federazione non si farà attendere. Ma i margini per una trattativa sono veramente molto ridotti visto che il cavallo di battaglia di chi non è disposto a ridiscutere una nuova organizzazione istituzionale, ormai data nei fatti, è la conservazione di una unità statale che appare sempre più drammaticamente fittizia.

Le dimissioni di Mladenov

Studenti in festa a Sofia
Il socialdemocratico Dertliev in corsa per la presidenza



Peter Mladenov presidente della Bulgaria

SOFIA. Gli studenti che da quasi un mese hanno occupato pacificamente la piazza del Parlamento hanno salutato con canti e grida di «vittoria, vittoria» l'annuncio, avvenuto l'altra sera, che il presidente Petar Mladenov, ha presentato le dimissioni, cedendo alla richiesta unanime dell'opposizione che non gli ha perdonato di aver auspicato a dicembre l'intervento dei carri armati per sedare le dimostrazioni democratiche. La lettera di dimissioni di Mladenov, per 18 anni ministro degli Esteri sotto il regime di Zhivkov, è stata letta in tv rispettando l'ultimatum degli studenti, che avevano minacciato uno sciopero generale per lunedì. Il primo ministro Andrej Lukanov è poi apparso sullo schermo lanciando un appello alla pacificazione e invitando a sospendere ogni dimostrazione e sciopero per permettere che il Parlamento uscito dalle elezioni di giugno possa iniziare i suoi lavori martedì in un'atmosfera di calma sociale.

Mladenov avrebbe dovuto stare in carica finché il Parlamento varerà una nuova Costituzione, che si prevede sia pronta tra un anno e mezzo. Ora, invece, l'assemblea dovrà procedere a sostituirlo. Lukanov ha espresso gratitudine a Petar Mladenov, ricordando in tono apologetico il ruolo avuto dall'ex presidente nel processo democratico a novembre: «La storia e il popolo bulgario non dimenticheranno mai quello che Mladenov ha fatto a rischio della sua vita nell'interesse di una transizione pacifica e senza violenze alla democrazia». Tuttavia, non bisogna dimenticare che era stato lo stesso giornale del Pvb «Duma» a invitare l'altro giorno Mladenov ad andarsene «per salvare la propria dignità». Il primo ministro bulgario ha denunciato, poi, «l'allarmante tendenza all'aggravamento della tensione sociale» nel paese ed ha ammonito le autorità statali e dell'ordine pubblico ad adottare misure per assicurare ordine e tranquillità. Infine ha invitato tutti i partiti e movimenti a evitare in questi giorni scioperi e manifestazioni. Sempre ieri sera Lukanov, insieme con Stanko Todorov, presidente del Parlamento, e il ministro degli Interni Atanas Semerdzhiev hanno incontrato i dirigenti dei partiti rappresentati in Parlamento, per sottolineare la necessità di preservare l'ordine pubblico. Chi sarà il successore di Mladenov? Il nome che si sente dire con più forza è quello di Petar Dertliev, un medico di 74 anni, presidente del partito socialdemocratico, il quale dopo aver passato una decina di anni in prigione, è attualmente il dirigente più popolare dell'opposizione.

Gli oppositori, comunque, dopo aver ottenuto le dimissioni di Mladenov e del direttore della Tv di stato, hanno affermato che interomperanno la loro protesta solo se riceveranno precise garanzie che la questione dell'epurazione degli ex dirigenti comunisti dal governo andrà avanti, costituenti.

Il leader sindacale: «Vigiliamo insieme sulle riforme della Polonia»

Walesa incontra il premier Mazowiecki

E' tregua fra le due anime di Solidarnosc

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

VARSAVIA. Erano quasi giunti al punto di formalizzare la rottura. Il quotidiano di Solidarnosc si aveva perfino raffigurato in un disegno satirico, nelle vesti di duellanti con le spalle girate e la pistola stretta in pugno, pronti a spararsi addosso. Poi d'improvviso, senza alcun preannuncio, Mazowiecki e Walesa si sono incontrati, restando a colloquio per diverse ore. Alle condizioni poste dal primo ministro, e in un primo tempo respinte dal presidente del sindacato: a Varsavia e non Danzica, nella sede dell'arcivescovo e non in un padiglione dei cantieri navali sul Baltico.

Walesa si è piegato? Accetta ora l'esortazione di Mazowiecki e di tutta una fetta di Solidarnosc a non tirare troppa corda, a non usare l'insoddisfazione popolare per le pesanti condizioni di vita attuali come trampolino di lancio verso la presidenza della Repubblica anche a costo di spezzare il consenso sociale intorno alle trasformazioni democratiche? È certamente presto per rispondere, ma le poche schematiche frasi del comunicato emesso ieri sera al termine dell'incontro, lasciano pensare che perlomeno da parte di Walesa ci sia stato un ammorbidimento notevole. Tra i due interlocutori si è avuto uno scambio di punti di vista sulla situazione generale, ed è stato deciso di vigilare sullo sviluppo del processo di riforme, evitando una destabilizzazione del paese. Unica condizione - continua il comunicato - perché ciò si realizzi è il rispetto delle leggi e la collaborazione per il bene della nazione. Si può dedurre che Walesa sia pronto a frenare eventuali esplosioni di protesta, consapevole del rischio che correrebbe il paese. Si può anche ipotizzare una qualche forma di scambio politico. Il premio Nobel aveva ottenuto la rimozione degli ultimi ministri ex comunisti dal governo, e ciò gli è bastato, almeno per ora. Certo non ci si può illudere che di colpo la crisi in Solidarnosc sia superata, e le fratture prodotte

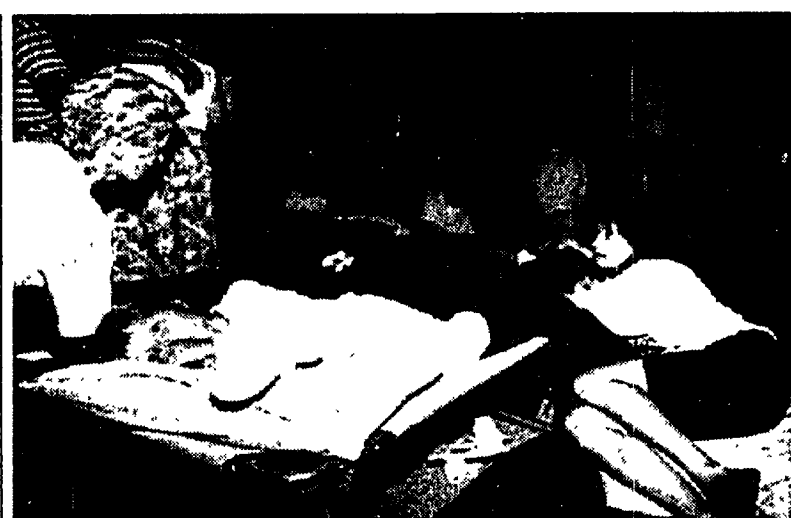
sacrifici che la gente sta facendo (abbassamento del tenore di vita, aumento della disoccupazione) sono alti e c'è il rischio di una esplosione di malcontento tale da minacciare la stabilità del paese. Per questo i conflitti interni a Solidarnosc sono in questa fase assolutamente pericolosi, perché si sommano a fortissime tensioni sociali e il conflitto in Solidarnosc rischia di rompere il consenso generale intorno alla politica di riforme. Tensioni nella società, scontri politici ai vertici. Davanti al palazzo di governo, a Varsavia, tremila contadini hanno inscenato ieri una manifestazione di protesta. Contro la politica agraria del

governo, contro il candidato di Mazowiecki per il ministero dell'Agricoltura, Artur Balazs. Per misure immediate che dia respiro a stati sociali che si sentono minacciati dalla politica economica antinflazionistica ultra liberista del ministro delle Finanze Balcerowicz. I contadini, reggendo striscioni di Solidarnosc rurale, chiedevano ieri, come già fecero dieci giorni fa occupando il ministero, sovvenzioni statali e prezzi minimi garantiti per i prodotti della terra. Un segnale che, malgrado il colloquio di ieri tra Mazowiecki e Walesa, permane nella coalizione di governo un clima di precarietà e relativa confusione.

AMA UNIVERSAL
A SECCO DELLA AMA-UNIVERSAL DI BOLOGNA

ASSOCIAZIONE DI SOLIDARIETÀ E SOSTEGNO AL POPOLO SAHRAWI
ADOTTATE UN «DESAPARECIDO» SAHRAWI
Dal 1975 a oggi più di 800 civili saharawi - uomini, donne, bambini - sono stati arrestati nelle zone occupate dall'esercito marocchino e sono detenuti senza processo non si sa dove. Le loro famiglie non sanno neppure se siano ancora in vita.
Potete adottarne uno simbolicamente
Inviando 4 cartoline al mese ad autorità italiane e internazionali, potete contribuire a impedire che questi desaparecidos piombino per sempre nell'oblio. Una tua cartolina può aprire la via della libertà. Chiedete le norme di adesione e le cartoline a:
Campagna europea per i desaparecidos saharawi
Presso J. Pampiglione - Via G.Z. Alvisi, 8
40138 BOLOGNA

Abbonatevi a
L'Unità



Francia Campeggi a fuoco Duemila turisti senza tende

Notte dentro scuole e rifugi di fortuna, fuori dai campeggi dove avevano piantato le tende, per duemila turisti nella Francia meridionale. Sono stati cacciati da due colossali incendi, dal fuoco che s'è sviluppato in 900 ettari di bosco, alle porte di Tolone, nella regione di Var. Mille vigili del fuoco hanno combattuto contro le fiamme per tutta una notte, domando infine gli incendi, ma i boschi sono ridotti a un cumulo di cenere, e 17 persone hanno riportato lievi ustioni.

SUCCESSO IN URSS DELLE MACCHINE PER LAVAGGIO PER LAVAGGIO
A SECCO DELLA AMA-UNIVERSAL DI BOLOGNA

L'azienda di Castel Maggiore (Bo) ha ultimato recentemente un nuovo impianto di macchine a Klint'sie città ucraina che ha largamente sofferto dalla esplosione della centrale di Cemobil. All'inaugurazione erano presenti il rag. Attilio Cristiani (nella foto mentre viene intervistato dalla tv sovietica) direttore commerciale della fabbrica bolognese, Aleksander Kostyochenko vicepresidente del Comitato Esecutivo della regione di Bryansk, Pyotr Chulanov presidente del Comitato Esecutivo di Klint'sie, Vyacheslav Kuzin viceministro del ministero dei Servizi per la popolazione, Anaty Kononov direttore generale dei servizi per la popolazione della regione di Bryansk.

L'azienda di Castel Maggiore (Bo) ha ultimato recentemente un nuovo impianto di macchine a Klint'sie città ucraina che ha largamente sofferto dalla esplosione della centrale di Cemobil. All'inaugurazione erano presenti il rag. Attilio Cristiani (nella foto mentre viene intervistato dalla tv sovietica) direttore commerciale della fabbrica bolognese, Aleksander Kostyochenko vicepresidente del Comitato Esecutivo della regione di Bryansk, Pyotr Chulanov presidente del Comitato Esecutivo di Klint'sie, Vyacheslav Kuzin viceministro del ministero dei Servizi per la popolazione, Anaty Kononov direttore generale dei servizi per la popolazione della regione di Bryansk.